

Vittorio Cigoli\*

## L'ALBERO DELLA DISCENDENZA: IL MELO SECCO E LA VITE

**È** soprattutto il filone psicodinamico-umanistico delle terapie familiari che ha focalizzato l'attenzione sui passaggi generazionali e i loro effetti. L'approccio *relazionale-simbolico* messo a punto presso il Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano, si iscrive entro tale filone apportandovi nuova linfa. In particolare attraverso la concezione del "famigliare" viene istituita una differenza cruciale tra le forme di famiglia, varie e mutevoli nel passare dei secoli, e i principi, organizzativi, dinamici e simbolici che caratterizzano lo scambio tra le generazioni. Le azioni tipiche del passaggio, o *transfert*, generazionale sono il trasmettere e il tramandare ed è proprio di queste ultime che il contributo intende occuparsi a partire da storie generazionali.

### LUIGI E FAUSTO

È da tempo che coltivo la passione per le immagini di famiglia nella pittura. La ricerca parte dalla pittura romana perché la cultura familiare della Roma repubblicana e imperiale, caratterizzata dalle *gens* e dal rapporto con gli avi-antenati simildivini (una relazione sacrale), è un sedimento del nostro bagaglio culturale. Attraverso le rappresentazioni pittoriche della Sacra Famiglia è poi possibile considerare come l'aspetto sacrale della relazione familiare transiti nella famiglia borghese. Ciò è evidente in particolare nella pittura fiamminga già a partire dalla metà del XVI secolo. Nello scorrere del tempo, però, emerge e si consolida sempre più un nuovo *topos*, quello degli affetti familiari che man mano allontanano e addirittura annullano la dimensione sacrale. Tali affetti, prima valorizzati e idealizzati, si rivolgono sempre più a considerare le delusioni, i dolori e le angosce che la relazione familiare diffonde.

\* Professore Ordinario di Psicologia Clinica e Direttore dell'Alta Scuola di Psicologia "A. Gemelli", Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Ad un certo punto, però, la pittura di famiglia, da non confondere con la pittura che si focalizza sulla relazione di coppia, o sulla relazione madre-bambino (si faccia caso bambino e non più figlio!), prima declina e poi lascia la scena. Siamo dopo la metà del Novecento.

Così, quando nasce e si sviluppa la terapia di famiglia altre sono le tematiche e i valori che interessano il genere pittorico quali, ad esempio, la traccia ispiratrice che proviene dal mondo interiore, o la ricerca dell'essenza astratta, o l'emozione buttata sulla tela attraverso il segno e il colore, il mondo delle immagini perde valore.

Qui desidero soffermarmi sulla pittura della prima metà del Novecento là dove appaiono gli ultimi importanti bagliori del ritratto di famiglia. In particolare mi rivolgo a Fausto Pirandello che, attorno agli anni '40, dipinge "La famiglia dell'artista".

Verso Fausto mi approcio come chi ha conosciuto e frequentato, attraverso la lettura meditata delle sue opere, il padre Luigi. Sono state infatti le *Novelle per un anno*, il filo ininterrotto dall'adolescenza in poi della vita di Luigi Pirandello che, come dice egli stesso, "ho tutte rielaborate con lunga e amorosa cura", a costituire una delle matrici su cui ho costruito la mia sensibilità alle relazioni familiari. Pirandello trasferirà gran parte dei personaggi presenti nelle *Novelle* sulla scena teatrale ed è proprio questo transfert che mi permetterà di guardare alle relazioni familiari come ad un *teatro generazionale*<sup>1</sup>.

Pirandello ben conosce la differenza di *genere* letterario, quella che riguarda la realtà interiore della persona (il mondo rappresentazionale caro agli psicologi, siano essi cognitivisti o psicoanalisti) e quello che riguarda lo scambio dialogico e l'interazione. Qui non si narra, qui si scambia e si dialoga con l'altro, un altro fattuale (e non meramente "rappresentato") che opera attivamente e lascia la sua traccia nello scambio.

In breve; nel teatro, come nella vita, l'azione diventa cruciale e le sue risultanze sono connesse allo scambio tra gli uomini, a ciò che essi (si) fanno o non (si) fanno. La logica dell'azione vive certamente dei bisogni, dei desideri e degli scopi che le persone intendono perseguire; per Pirandello, ad esempio, ciò che eccita le anime è il voler possedere il bene altrui, qualsiasi-

<sup>1</sup> Nel 1984 i fratelli Taviani hanno presentato il loro capolavoro cinematografico "Kaos", dal nome della casa d'origine di Luigi Pirandello presso Girgenti, composto sulla base di cinque novelle. Tra di esse *L'altro figlio*, *La giara*, *Colloquio con la madre*. Non a caso Pirandello dirà: "Io sono figlio del Caos". È in questa casa che dalla nutrice e serva Maria Stella imparerà canti popolari, favole e leggende del folclore siciliano.

si esso sia, e il voler a tutti i costi avere appartenenza per contrastare l'angoscia di isolamento. Così l'invidia, per un verso, e la maschera sociale, per l'altro, costituiscono per lui i motori principali dell'azione<sup>2</sup>. Ma l'azione ha un suo corso e "sfugge di mano" agli attori: bisogni, desideri e scopi si intrecciano con il fare o il non fare degli uomini e con l'accadimento che li sorprende.

È l'*accidens* (l'avvenimento inatteso e imprevisto) che sconvolge il procedere routinario del vivere; esso mette in crisi le relazioni sociali e familiari e manifesta sulla scena della vita la presenza di persecutori e vittime, di oppressori e ribelli, di sfruttatori e parassiti, di buoni e cattivi maestri, di persone che si muovono al bene dell'altro ed altre che ne abusano. Non più, dunque, bisogni, desideri, scopi individuali, ma piuttosto ruoli, posizioni e azioni nello scambio. In particolare Pirandello ha un'attenzione specifica per la *relazione di coppia coniugale* perché crede che proprio da lì provengano varie crisi. È questa una traccia da seguire perché è anche confermata dalla ricerca sulle relazioni familiari.

Ora, per leggere un'opera occorre aprirsi anche alla storia di vita dell'autore e considerarne la "genealogia" che comprende la terra di origine, la formazione culturale, nonché i drammi familiari specifici. Tiriamo allora qualche filo in merito alla vicenda generazionale di Luigi Pirandello.

Suo padre, Stefano, coltivava una relazione amorosa con una cugina assai più giovane di lui e Luigi se ne accorse da adolescente. Da questa relazione nascerà anche un figlio. Sconcerto, disgusto, disprezzo. Luigi giurò a se stesso che non si sarebbe mai sposato e che si sarebbe totalmente dedicato all'arte. Egli non avrebbe "ripetuto" il padre nella sua relazione incestuosa; al contrario sarebbe stato totalmente dedito alla letteratura mentre gli amori sarebbero stati passeggeri. La diversità dall'altro, odiato perché fonte di vita, si avvale anche dell'allontanamento fisico e così Luigi va a studiare a Roma e poi va in giro per l'Europa.

Il fatto è che a un certo punto della sua vita Luigi incontra Antonietta figlia di un socio d'affari del padre e, occorre dirlo, la sua buona posizione economica. D'altronde non è forse vero che fare famiglia vuol dire avere "casato" e "roba"? Il bisogno di Luigi di avere sicurezza economica per dedi-

<sup>2</sup> La concezione tragica del vivere la vita di Pirandello è simile a quella di alcuni filosofi greci delle origini. Egli, del resto, è uomo della "Magna Grecia". Così per allontanarsi dalla pena di vivere egli invita a *capire il gioco* rinunciando alle illusioni che la vita propone e a fondersi piuttosto con la natura, "farsi nuvola che non sa di esserlo", oppure "essere filo d'erba". Ecco lo scioglimento panico e tragico di Luigi Pirandello.

carsi alla sua arte si combina con la nascita di tre figli, di cui il primo è in onore e in successione del padre, di cui porta lo stesso nome.

Da quanto sappiamo il rapporto tra Luigi e Antonietta non è affatto privo del *rispetto* tra i coniugi, valore che fino a non molto tempo fa era cruciale per determinare l'amore. Tale valore verrà poi soppiantato, come criterio di vita, dalla necessità del desiderio e della forte implicazione emotiva.

In quanto alla "roba" non è il caso di stracciarsi le vesti; essa ha solo cambiato tempo, nel senso che la coppia attuale consuma subito, o in tempi brevi, il reddito familiare. Allorché, poi, accade il divorzio, la "roba" torna prepotentemente in scena e la coppia può esserne travolta attraverso liti senza fine.

Ma ecco l'*accidens* sfortunato. È il 1903. La dote di Antonietta era stata affidata per opportuno investimento al padre di Luigi, Stefano. Ma la "grande zolfatarà" in cui sia Stefano, sia Antonietta impiegano tutti i loro beni si allaga all'improvviso per una frana. Tutto è perso!

Antonietta è sconvolta, perde dote e con essa dignità personale e autonomia. È costretta all'immobilità per sei mesi da una paresi alle gambe e sviluppa una forma grave di paranoia. Pirandello pensa al suicidio, ma poi si getta a capofitto nella produzione letteraria. In quanto ad Antonietta verrà anni dopo ricoverata in una struttura manicomiale. Un'altra, e più avanti nella vita, sarà la donna di Luigi.

Veniamo ora a considerare il rapporto di Luigi con i figli Stefano, Lietta e Fausto, non poi così diverso da quello tenuto nei suoi confronti dal padre, come si ricorderà deludente e disprezzato. Come lui, infatti, anche Luigi cerca di imporre ai figli la propria volontà e così fa anche con Fausto, che ribellandosi, proprio come aveva fatto suo padre, se ne va lontano rifugiandosi a Parigi per rientrare a Roma solo alcuni anni dopo<sup>3</sup>.

Veniamo dunque a Fausto. Egli è un solitario e la sua vena artistica è segnata da una forte drammaticità esistenziale, da una evidente componente materica<sup>4</sup> e dall'amore per gli antichi. Fausto è stato definito "il principe del grigio"; qualcosa di spento e insieme di rigido e duro caratterizza le sue opere e quando egli cerca il movimento esso si riduce a caricatura del medesimo, o ad abbozzo sospeso.

<sup>3</sup> Di recente Andrea Camilleri ha scritto il bellissimo *Biografia di un figlio cambiato* centrato proprio sulla vita di Pirandello.

<sup>4</sup> La terra, madre-materia, tanto origina vita, quanto distribuisce morte. Come si ricorderà Kaos è il nome della casa in cui ha abitato la famiglia Pirandello.

Nel quadro che ci interessa, “La famiglia dell’artista”<sup>5</sup>, è il corpo della moglie-madre ad imporsi insieme al suo duro sguardo che trapassa l’osservatore. Esso infatti occupa gran parte del dipinto. Alle sue spalle il figlio maggiore non osa incontrare lo sguardo dello spettatore e si abbassa verso la spalla della madre, mentre il figlio minore guarda davanti a sé con occhio fisso e desolato. Soffermiamoci ora sulle mani della madre: una è tesa lungo il corpo e l’altra ha una mobilità assai ridotta; la mano infatti si apre, ma nulla tocca e ad essa nessuno si rivolge. Mani che non incontrano mani; mani vuote e desolate proprio come la relazione.

Ma dov’è Fausto? Dov’è l’artista? È fuori scena. Al contrario di molta ritrattistica di famiglia che vede il pittore-artista ben presente sulla scena, egli esiste solo attraverso la distanza dello sguardo e la realizzazione dell’oggetto pittorico. Certo, la distanza permette la riflessione, ma allontana dalla compartecipazione, cioè dall’*esserci* nella relazione con l’altro. Così attraverso il ritratto di famiglia Fausto ci mette in comunicazione con il suo sguardo sulla relazione e il dolore che la segna: il dolore dell’isolamento e dell’impraticabilità del contatto materno, quel contatto da cui sorge il legame e che tanto protegge dall’angoscia, quanto colora il vivere la vita.

Nel considerare il passaggio generazionale e i dolori che lo segnano è facile cadere nella *trappola della ripetizione*. Da questo infatti la mente è attratta perché guardare alla ripetizione permette di semplificare la complessità del passaggio generazionale. Ora i rapporti con il padre (di Luigi con Stefano e di Fausto con Luigi<sup>6</sup>) presentano di certo più punti di contatto, ma mentre per Luigi il problema (l’ostacolo) è quello di cercare di “riparare il padre”, per Fausto il problema e l’ostacolo è un altro: quello di far fronte alla desolazione che viene dalla mancanza di contatto materno, quel contatto che è vitale per la speranza nella relazione. Egli, ricordiamolo, è l’ultimo dei tre figli e quello più vicino alla grave crisi di maternità. I figli ultimi tanto possono respirare l’aria di una coppia matura e che guarda alla vita con “altri occhi” rispetto a quelli della prima giovinezza, quanto possono essere i più vicini alla costrizione angosciosa e al dolore dei loro genitori.

<sup>5</sup> Per vedere il quadro cfr. *La famiglia nell’arte*, De Luca Editori D’Arte, Roma, Museo del Corso, 2003 pag. 107.

<sup>6</sup> Allorché farà il ritratto del padre Luigi, poco prima che questi morisse, Fausto Pirandello comunicherà tanto uno stato di soggezione ancora presente, quanto un movimento di tenerezza nei suoi confronti.

Facciamo sintesi; in questione è sempre la coppia genitoriale, ma la problematica cruciale risente sia dei *tempi* (Fausto è già figlio del Novecento e del privilegio assegnato al codice materno, mentre Luigi è figlio dell'Ottocento e del privilegio assegnato al codice paterno), sia delle *esperienze* concretamente vissute.

Ecco così delinearsi alcune variabili cruciali del passaggio generazionale: i tempi (la cultura e le sue trasformazioni); la relazione di coppia coniugale-genitoriale con le sue vicissitudini; l'attrazione della mente per un tema affettivo cruciale esperito. Nel primo passaggio generazionale della famiglia Pirandello il tema è quello della relazione incestuale del padre e del tradimento di lealtà, nel secondo il tema è quello di una grave mancanza dovuta al crollo psichico di un membro della coppia genitoriale.

A questo punto, però, ecco farsi avanti la seguente domanda: c'è qualcosa che fa da risorsa di fronte all'ostacolo? È evidente la funzione di cura che l'arte ha sullo scenario della relazione familiare; sia che si tratti di letteratura, sia che si tratti di pittura essa permette di trattare e ritrattare i temi dolorosi. Essi però non sono solo contenuti e "risolti" in una visione tragica del vivere (così è per il padre e così è per il figlio), sono anche *offerti all'altro*. Coloro che partecipano alla vicenda umana degli autori attraverso la lettura delle novelle e delle opere teatrali, così come attraverso lo sguardo pittorico, possono infatti farsi la stessa domanda: cosa puoi fare a favore di un padre deprezzato e cosa per una madre desolata? E lo scioglimento potrebbe essere differente...

### **LUTTI INCISTATI O LUTTI IN ATTESA?**

La solita strada verso il lavoro. Non un gran che quel lavoro; sarebbe stato possibile far meglio nella vita impegnandosi di più, già a partire dalla scuola. Così Giovanni sta pensando, nell'automatismo della guida.

Un camion, un po' di foschia; sulla corsia opposta, piuttosto lontano, due macchine vicine tra loro, di cui una della polizia. Sorpasso, luce che acceca, un vuoto di visione-memoria, miracolosamente salvo! Ma... dall'altra parte c'è un incidente grave in cui è coinvolta la macchina della polizia. Così almeno Giovanni percepisce.

Il giorno dopo legge i giornali: l'incidente è mortale e il morto è un poliziotto conosciuto fin dai tempi dell'adolescenza. Adesso che ci pensa: proprio lui gli sembrava di aver visto nell'attimo cruciale. Dunque con la sua manovra pericolosa Giovanni ha provocato la morte. Non gli resta che denunciarsi, ma teme ovviamente le conseguenze. Coraggio e viltà.

Poi però telefona alla polizia, vuole e chiede spiegazioni sull'incidente, sul luogo, sull'ora, sulla dinamica. La polizia esclude una dinamica come quella che Giovanni ha vissuto: ci sono tanto di rilievi e anche testimonianze. Loro però non sanno tutta la verità: lui c'era!

Così Giovanni va alla caccia di indizi che provino la sua versione dei fatti: tabulati di telefonate, orario di presenza sul lavoro e così via. Solo che tutto resta incerto, senza vera soluzione, meno la sua convinzione. Va anche al funerale dove incontra i genitori dell'amico morto e si comporta come tutti gli altri facendo le condoglianze di rito. Quale viltà! Dovrebbe denunciarsi, incolparsi, chiedere perdono e accettare la pena che merita. Di nuovo pensa che dovrebbe andare alla polizia e dire tutta la verità, ma là danno una versione diversa dei fatti e lo tratterebbero da ossessivo con l'idea fissa. Loro però non sanno tutta la verità.

Giovanni è un giovane uomo che ha da poco avuto una bella bambina, ma questa esperienza traumatica gli ha sconvolto la vita. Con i suoi pensieri ossessiona Elena, sua compagna, tanto che ha dovuto ricorrere agli psicofarmaci. È poi arrivato, dietro vari suggerimenti, a consultare il terapeuta.

È con lui che ricorda come fin dall'adolescenza si sia fatto domande sul senso della vita e della morte e abbia provato sensi di colpa anche profondi e non sempre motivati. Si sente sotto l'influenza di un giudice inflessibile.

È nel tempo dell'incontro terapeutico che si dipana la storia generazionale. Giovanni è l'unico nipote cresciuto dai nonni paterni perché i genitori erano troppo impegnati sul lavoro, così almeno risulta inizialmente. Suo padre, Antonio, è però il figlio rimasto perché il fratello più giovane è morto in uno strano incidente mentre era in motocicletta. Sembra che sia caduto quasi da fermo e la fatalità ha voluto che battesse il capo sull'asfalto. Era il figlio prediletto dai nonni, quello "meglio riuscito"; così il figlio che resta (suo padre) si trova ad avere il peso del dolore per il fratello e a vivere lo stato tipico di colpa dei sopravvissuti.

A Giovanni viene il sospetto: non è, per caso, che suo padre ha "consegnato" il figlio ai nonni per riparare la colpa di essere sopravvissuto e riempire il loro vuoto indicibile? Adesso che ci pensa di tanto in tanto i nonni lo chiamano con il nome dello zio morto, Andrea.

Il fatto è che la sua compagna, Elena, ha vissuto un'esperienza simile: suo fratello è a sua volta morto in un banale incidente con la motocicletta. Era sul sellino posteriore e il conducente per evitare un automobilista distratto ha perso il controllo del mezzo che comunque procedeva a bassa velocità. Il conducente illeso, suo fratello morto: ecco l'incredibile e l'infuato. I genitori di Elena hanno così perso tragicamente il figlio più gio-

vane, quel figlio-fratello di cui lei ha sempre provato invidia e con cui ha sempre lottato per la “primogenitura”.

Così è come se la coppia trovasse nel legame un sostegno reciproco al grave lutto e attraverso la nascita di Chiara desse il segno che la vita può avere la meglio sulla morte. Anzi, da un po' di tempo in qua, a Giovanni e Elena è venuta l'idea-desiderio di un fratellino per Chiara. Ma se fosse maschio a cosa andrebbe incontro, specie avvicinandosi l'adolescenza?

Si apre così la finestra sul ripetersi nello scambio generazionale della morte da giovane (una “bella morte” solo per i Greci...) e sulla ingestibilità emotiva della medesima. È come se il dolore generazionale provocato dal grave lutto passasse nei termini di un'incorporazione.

Ecco allora le domande che affollano la mente: che colpa si sono attribuiti i nonni? e se la colpa riguardasse chi è morto e morendo ha abbandonato i genitori? e se la colpa riguardasse chi è sopravvissuto? e se su Giovanni pesasse tutta la colpa, quella dei nonni, quella dei figli sopravvissuti e del morto medesimo? Potrà mai Giovanni cercare da solo tutte le risposte?

Di qui la necessità della *rimessa in scena* dello scambio generazionale. Occorre, cioè, che Giovanni incontri suo padre e i suoi nonni, oltre ad incontrarsi con Elena. Ma dove Giovanni sente l'ostacolo più grande? Incontrare i nonni e chiedere loro l'aiuto di andare insieme dal terapeuta vorrebbe dire, specie per la nonna, rinnovare il dolore indicibile, sarebbe ucciderla.

Attraverso il pensiero di arrecare all'altro il dolore mortale, emerge l'inibizione a trattare il tema generazionale: tutti vivono il dolore-colpa, ma tutti devono tenerlo segreto. Ecco il divieto e il movente.

Intanto Giovanni porta all'incontro terapeutico un bellissimo capitolo del libro di Christiane Klapisch-Zuber *La famiglia e le donne nel Rinascimento* dal titolo “Il nome rifatto”. Esso parla della transizione dei nomi nelle generazioni, così come di parentela sia spirituale (padrini e madrine) che prossima. Ha sottolineato le frasi seguenti: “la morte conferisce una priorità che può sconvolgere il normale ordine gerarchico dei nomi... presi alla sprovvista da una morte repentina i genitori possono arrivare a cambiare il nome di bambini già battezzati... è possibile ‘rifare’ il defunto specie con antenati maschi”.

Già, rifare il nome. Giovanni non porta il nome dello zio defunto, ma ne è “abitato”, tant'è che ogni tanto i nonni lo chiamano con il suo di nome, Andrea. Egli si vive come provocatore di morte e distruttore di legami familiari e non basta rifare famiglia (ecco la nascita di Chiara) e congiun-

gersi con chi ha vissuto un analogo tragico destino per andare aldilà della morte<sup>7</sup>.

Se sulla scena terapeutica tutto è rimandato a Giovanni e ai suoi “fantasmi incistati”, nulla o quasi viene fatto per la giustizia e la speranza generazionale. Così almeno credo. Ciò che intendo dire è che, come terapeuti, possiamo avere due differenti visioni dell’ostacolo da affrontare. Una è sul versante *rappresentazionale* (che comprende la presenza di fantasmi nel mondo interiore della persona), l’altro è sul versante *generazionale*. Nel primo caso, com’è per l’approccio psicoanalitico, ma anche per quello cognitivista, ci si occupa di “fatti mentali” e la relazione che interessa si restringe al rapporto cliente-terapeuta, nel secondo caso, invece, il problema del dolore-lutto (l’ostacolo datato) attende qualcuno che lo riprenda in mano e lo gestisca. Ma questo “qualcuno” non è solo un membro familiare che, come Atlantide, tutto si carica sulle proprie spalle, o il terapeuta che predispone un contesto entro cui far rivivere il transfert generazionale. In verità la loro relazione è qualcosa di più; è uno strumento, un *medium*, attraverso cui *rimettere in azione lo scambio generazionale*<sup>8</sup>. Convocare sulla scena terapeutica i vari membri familiari implicati e impigliati nel dolore significa ridare spazio alla giustizia generazionale (a ciascuno il suo, compreso il dolore) e soprattutto alla speranza nella relazione con l’altro.

Ma se non si ama il teatro e non si va aldilà dello stretto spazio terapeutico duale, non è possibile far entrare in scena la vita e, con essa, l’azione.

## DA ARISTOTELE AL MOSAICO DI OTRANTO

Per incontrare il “famigliare” occorre, come ho sostenuto, amare il teatro. Dobbiamo allora risalire le origini e incontrare i tragici greci e con loro Aristotele attraverso quel testo fondamentale che è la “Poetica” dove chiara è la differenza tra arte mimetica (“imitare coloro che agiscono”) e arte narrativa e dove emerge *l’origine sacra del dialogo* (il corifeo si stacca dai coreuti e dialoga con loro nella processione del culto dionisiaco).

La ricerca sui sistemi si è mossa a partire dall’*ideale* dell’incontro tra le scienze e si è focalizzata su alcuni concetti come quelli di totalità (o *unitas multiplex*), di interazione reciproca e di struttura organizzativa (o principio

<sup>7</sup> “Seppellire parenti e amici più vecchi è il massimo che la vita può riservarci; essere seppelliti da parenti e amici più vecchi è il peggio che la vita possa riservare a loro”: questo è il pensiero tragico che accompagna Giovanni.

<sup>8</sup> È in questo senso che la relazione terapeutica costituisce “un’emergenza sistemica”, cioè una riorganizzazione relazionale.

ordinatore), e sua storia, nel senso di trasformazione o di stabilità della medesima. Me ne sono occupato a più riprese a partire dal 1977 e non voglio di certo “rifare il verso”. Ciò che invece intendo riaffermare è che tali principi, costituenti un “metamodello”<sup>9</sup>, abbisognano di un maneggiamento clinico, altrimenti rimangono scissi dalla realtà operante.

Così il concetto di *unitas multiplex*, presentato da Andras Angyal e ripreso da Edgar Morin, ma anche da Arthur Koestler, in termini di *complessità* abbisogna di essere maneggiato nei termini della psicologia clinica, il cui scopo, non va dimenticato, è quello di affrontare con l’altro il problema (ostacolo) di cui questi è portatore.

Se la clinica viene ridotta alla nosologia e alla diagnosi psicologico-psichiatrica, ma anche alla ricerca dei disturbi di personalità da riparare come deficit (la stessa cosa vale per i sintomi) essa manca il suo fine. La clinica non riporta alla “normalità”, non dà “l’ingrediente mancante”, non adatta le persone al vivere sociale, la clinica costruisce un contesto relazionale entro cui le persone si fanno carico di problemi che la vita propone. Come si vede l’origine della clinica è dialogico-interattiva, seppur nella differenza tra la posizione del cliente e quella del terapeuta, che comunque condividono problemi e destino umano.

Ora, se non si vuol ricadere per l’ennesima volta nell’inganno della “scientificità” che data dal XVII secolo, secondo cui prima vengono fisica e biologia<sup>10</sup> e poi le cosiddette scienze umane, occorre riconoscere che varie sono le fonti su cui costruire pensiero clinico. Così, ad esempio, ritengo fondamentale riflettere sul pensiero di Aristotele in merito al *mythos*, cioè sull’azione-dramma, come ha fatto Lubomir Dolezel (1990).

In Aristotele l’azione-dramma è connessa alla qualità delle parti (le intenzioni, le credenze, gli scopi, le decisioni dei singoli personaggi, divinità comprese), ma la sua risultanza sfugge al calcolo e alle aspettative dei personaggi ed ha una sua vita. Cruciale è la nozione di *accidens* (come in Pirandello) che permette alla trama di svolgersi attraverso il dire e il fare,

<sup>9</sup> Dire *metamodello* significa affermare che tali concetti possono essere utilizzati da paradigmi clinici tra loro diversi, come ad esempio quello cognitivista, psicoanalitico o umanistico. L’appropriazione del metamodello *sistemico* da parte dei terapeuti familiari è da considerarsi come uno “slittamento ideologico” (Cigoli, 1983), anche se occorre riconoscere che essi più di tutti hanno argomentato attorno ai concetti che gli sono propri.

<sup>10</sup> Ci voleva la seconda cibernetica, quella della fisica dei processi irreversibili, per comprendere che siamo implicati nella relazione con l’altro e che l’altro è il nostro destino?

ma anche l'omettere di fare e di dire dei personaggi, a partire da una situazione critica e che si svolge nel corso del tempo.

È noto come la tragedia greca si articoli attorno a vicende familiari in cui il delitto contro gli dei, compreso quello di legiferare al loro posto, espande i suoi effetti generazionali. È altrettanto noto come la domanda cruciale verta sul fatto se gli dei nelle loro volontà imperscrutabile amino o odino gli uomini. La ritroviamo sia nella trilogia di Sofocle, da Edipo ad Antigone, sia nell'*Oresteia* di Eschilo, dall'Agamennone alle Eumenidi. Su tale domanda, ricorrente nelle varie culture, si è a lungo interrogato René Girard attraverso la ricerca del significato del rito sacrificale. Ecco la sua risposta: non è Dio che odia gli uomini, ma sono gli uomini che si odiano e che per allontanare da sé il male compiuto individuano la vittima innocente. Tale tema sarà ripreso in ambito di relazioni familiari da Nathan Ackerman attraverso l'ipotesi del "capro espiatorio".

In sintesi: grembo del tempo, spazio della relazione tra uomini e dei (o tra uomini) e *accidens* che mette in moto l'azione costituiscono i perni del dramma. Faccio notare per inciso che occuparsi di script e copioni non è affatto la stessa cosa di occuparsi di drammi generazionali. I primi si riferiscono infatti all'*individuo* nel contesto interattivo; i secondi si riferiscono invece all'interscambio tra gli uomini e "pretendono" la messa in scena collettiva e rituale<sup>11</sup>. Qui l'individuo è attore e agente, beneficiario e vittima, seduttore e sedotto, donatore e interdittore; egli è parte del dramma collettivo ed occupa posizioni specifiche.

Il concetto di azione-dramma come *unitas multiplex* è stato ripreso, in ambito di critica letteraria, da Northrop Frye che ha messo in luce la presenza di vari tipi di tragedia, e in antropologia da Victor Turner che ha descritto le varie fasi del dramma. A sua volta il filosofo Paul Ricoeur ha scritto pagine memorabili sulla costruzione dell'*intrigo* (o intreccio come preferisco chiamarlo) e il circolo della *mimemisi*. Nella sua lettura della

<sup>11</sup> Ho a più riprese evidenziato la differenza tra interazione e relazione. Nel principio interazionista si sottolinea la "circolarità" dello scambio e lo scambio è assunto come *sequenza*. Nella relazione ci si occupa di legami, loro vicissitudini e destino. Il principio è gerarchico e lo scambio è *generazionale*. Sottolineo anche la differenza tra la *prospettiva drammaturgica* di Ervin Goffman in cui i vari elementi presenti in un testo vengono trattati "come se" fossero un copione teatrale e la *prospettiva teatrale* del dramma qui evidenziata. Anche la *prospettiva narrativa* centrata su script e copioni si distacca da quella qui presentata. La prospettiva teatrale è invece "coerente" con la visione *trigenerazionale* (Maurizio Andolfi) e con la ricerca relativa al rapporto tra i *passaggi generazionali* e la formazione della personalità (Mara Selvini Palazzoli *et al.*).

“Poetica” di Aristotele egli sottolinea come *il racconto e l'azione* siano ciò che caratterizza la specie umana: il tempo non è solo raccontato, il tempo è vissuto ed è nel suo grembo che si dipana l'azione degli uomini.

In ambito psicologico sono la ricerca-azione di Kurt Lewin, gli studi sullo scenario sociale di Piero Amerio e lo psicodramma a costituire una “ripresa” dell'azione-dramma aristotelica.

In ambito clinico *teatrare* significa così dar spazio non solo al racconto e al dialogo intersoggettivo, ma anche al portare in scena il dramma generazionale, il che implica la presenza viva e concreta di più “personaggi”. È a ciascuno di loro che è richiesto di implicarsi, di riflettere e di decidere.

Ecco entrare in campo il *decidere*, cioè il “tagliar via”, il rischiare l'azione, chiudendo ad un certo punto con l'indagare e il riflettere che, come ricorda Luigi Pagliarani, rischiano di uccidere narcisisticamente l'azione e con essa la “bellezza di vivere”. Che cosa puoi fare per l'altro? Cos'hai da donare? Come puoi riparare il male compiuto anche se inconsapevolmente? Come fai a riprendere su di te il dolore che hai proiettato e immesso in altri? Insomma, che azioni di giustizia, ma anche che azioni di dono, tali da distribuire fiducia e speranza nei legami, puoi (possiamo) compiere? Perché per sperare e avere fede nel legame occorre aver ricevuto qualcosa e qualcosa aver donato. Senza *charis* e senza *pietas*, fede e speranza nei legami non hanno fonte a cui alimentarsi.

Il presbitero Pantaleone ha ricevuto un compito da far tremare i polsi dall'arcivescovo di Otranto, Gionata. Siamo intorno agli anni 1160, cioè dopo il gravissimo scisma d'Oriente (1054). Ecco il compito: rendere il pavimento della Cattedrale una biblioteca visiva delle comuni origini cristiane; un luogo d'incontro tra Est ed Ovest (Bisanzio e Roma) e tra Nord e Sud (il movimento-migrazione come fa Bernardo da Chiaravalle, o come fanno i Normanni che dalle brume nordiche scendono al sole di Sicilia). Attraverso il pavimento (una madre-terra) si doveva poter avere una visione d'insieme, una “guardata sola”, di tale cultura per conservarne *memoria*. Non a caso l'arte della memoria risale dalla cultura latina (Cicerone, Quintiliano) fino alle memorie familiari (il casato e le origini).

Gli strumenti della memoria sono i “simulacri”, cioè le immagini che servono a rimembrare, e i *loci*, cioè gli spazi a loro dedicati, che con il loro ordine permettono a chi guarda di procedere in qualsiasi direzione da destra verso sinistra, o dall'alto verso il basso e inversamente. Quando si usa il Genogramma in senso rielaborativo di storie familiari, sia in termini di affetti, sia di temi etici (e come potrebbe essere diversamente?) si vede bene come chi sale e scende l'albero familiare si serva tanto di immagini della memoria, quanto di *loci* da cui partire e che offrono il senso della direzione.

Ora, noi non ci addentreremo nella presentazione dell'albero virtuoso (l'albero della conoscenza rappresentato dalla vite o dalla palma) e dell'albero infruttuoso (il fico o il melo secco), o dei vari *loci*<sup>12</sup>. Ci interessa invece soffermarci sull'*albero della discendenza*, quello raffigurato dall'ulivo e di cui è fatto anche il letto di Ulisse così come leggiamo nell'Odissea.

Di più ancora ci interessa soffermarci sull'*azione compiuta* da Pantaleone e voluta da Gionata tesa a contrastare lo scisma: fare memoria di un tempo antecedente, e che è atteso riaprirsi nel futuro, in cui la cultura cristiano-ebraica-ellenista ritorni ad essere universale attraverso il *simbolico*. Il simbolico infatti non è solo un insieme di segni con i suoi rimandi di significato più o meno dotti, è anche ciò che *lega e connette al di là della differenza*. Come Pantaleone, anche nel lavoro clinico dovremmo contrastare l'azione scismatica e il diniego delle comuni origini, cioè dell'essere un "sol uomo"; uomini che vivono la vita nella sua bellezza e nelle sue angosce.

L'intervento clinico può avere aperture differenti (c'è una persona, c'è una coppia, c'è una famiglia, c'è un gruppo di lavoro che avanza una domanda), ma sempre e comunque richiede che le persone afferrino i fili del legame relativo al rapporto con l'altro, lo riflettano e agiscano responsabilmente a favore del legame medesimo. Non si tratta solo di riparare il male (dolore, lutto, ingiustizia); si tratta anche di aprire nuovi spazi di umanità rilanciando i legami.

## DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

Il pensiero psicoanalitico da quando si occupa di *generazionale* in modo sistematico, ovviamente salvaguardando le origini (è forse possibile procedere senza ricercare in Sigmund Freud qualche pensiero fondativo in tal senso?) ha messo bene a fuoco alcune modalità della trasmissione generazionale. Lo ha fatto parlando di lutti incistati, proprio come se si trattasse di una cripta dentro il corpo del soggetto; di traumi non elaborati; di *telescopage*, cioè di identificazioni alienanti con membri di generazioni prece-

<sup>12</sup> Tra di essi il "Romanzo di Alessandro" assunto in cielo da due grifoni alati, tipici mostri psicopompi, come già si narrava nel II secolo A. C. Tale raffigurazione è da considerarsi come la prolessi dell'ascesa al cielo di Cristo.

Tra i *loci* merita un particolare accenno anche la collocazione del Purgatorio cristiano, luogo della pulizia dell'anima, l'idea della cui presenza si afferma proprio in questo periodo storico. In genere il Purgatorio è collocato assai vicino all'Inferno (come l'Etna o il vulcano di Lipari); qui invece è vicino alla "valletta fiorita" cioè al Paradiso. In breve: a Sud di trova l'Inferno (l'Etna), il Paradiso (Taormina, Ravello, Capri...) e anche il Purgatorio, cioè la terra da cui partire per la salita al Paradiso.

denti; di segreti tossici, cioè maligni; di “incestuale”, cioè di modalità che attaccano gravemente il passaggio generazionale. Aggiungerei anche la *damnatio memoriae*, cioè l’annullamento del ricordo della persona, come membro familiare, a causa delle sue nefandezze che inquinano la linfa e fanno seccare l’albero della discendenza. Ciò capita, nei tempi attuali, in non poche situazioni di divorzio, attraverso la sparizione del padre e della sua stessa immagine. La foto è tagliata, una parte è annullata come nel film “Tutto su mia madre” di Pedro Almodovar.

In breve: la classica “relazione d’oggetto” esce dal microcosmo della fantasmatica individuale, per aprirsi a considerare il macrocosmo rappresentato dai passaggi generazionali. C’è però il rischio di considerare la relazione generazionale come un luogo malefico che attenta la persona e la rende vittima di vari abusi (era questa del resto la concezione di Freud) e che essa sia così una sorta di convitato di pietra sullo scenario generazionale.

In realtà risalire nelle generazioni e fare opera ricostruttivo-riflessiva non vuol dire affatto trattare solo di segreti indicibili, di lutti incistati e di cripte, ma anche considerare la relazione esistente tra vincoli e risorse in termini di *legami* con l’altro. La verità è quella che Paul Ricoeur ha evidenziato: la vita precedente, proprio come l’attuale, è aperta all’imprevisto e all’imponderabile. È la lettura *ex post* che ne facciamo che rischia di darle la connotazione determinista.

Un modo attraverso cui il pensiero psicoanalitico ha cercato di affrontare il problema del rapporto tra vincoli e risorse è quello di dividere tra loro l’inter e il trans generazionale. Granjon e Kaës, ad esempio, attribuiscono all’intergenerazionale il polo positivo dello scambio e al transgenerazionale quello negativo. Nel primo caso i vissuti psichici trovano, secondo loro, sufficiente elaborazione generazionale, potendo così essere ripresi dalle generazioni successive. Nel secondo, invece, i vissuti trasmessi sono impensabili e come tali non possono iscriversi in una catena di senso. Siamo cioè in presenza di un’incorporazione che nega la differenza e che opera per ripetizione generazionale. Sarebbe il caso di Giovanni e del suo angoscioso delirio.

Trovo forzata e speciosa la differenza. “Inter” e “trans” non hanno in sé alcuna attribuzione né positiva, né negativa; indicano piuttosto ciò che sta nella loro stessa radice etimologica, vale a dire ciò che “si situa tra” (ciò che si *scambia*) e quello che “va aldilà” (ciò che *attraversa* e passa). Sarà allora meglio rispettare la differenza tra registro dello scambio generazionale (ciò che accade tra) e registro di ciò che lo attraversa (i temi cruciali e le azioni che li riguardano).

Nei fatti ciò a cui ci è data la possibilità di accedere, sia nella ricerca che nell’intervento clinico, è l’intergenerazionale, vale a dire ciò che le genera-

zioni si scambiano “in bene e in male” relativamente agli affetti, agli aiuti, ai beni. Il (trans) generazionale costituisce invece una categoria di lettura e risponde alla domanda: che cosa va al di là dello scambio, cos'è che l'attraversa e lo caratterizza?

Credo si tratti di azioni specifiche, di cui dirò poi, centrate su tematiche relative all'eredità e al nome/origini. Così se la domanda che riguarda l'intergenerazionale è la seguente: che cosa e come le generazioni si scambiano tra loro?, la domanda che riguarda il transgenerazionale è la seguente: che cosa le generazioni hanno fatto e fanno dell'eredità e del nome? Come si vede è sempre l'azione al centro dell'interesse, ma secondo angoli di visuale differenti seppur tra loro connessi.

A tale riguardo credo che il filone psicodinamico-umanistico delle terapie familiari costituisca un riferimento fecondo di pensiero e intervento. Esso trova alle sue origini i contributi clinici di Nathan Ackermann, Ivan Boszomeny-Nagy, James Framo ed è stato arricchito dai contributi sul “trigenerazionale” di Maurizio Andolfi, sul “gioco familiare” di Mara Selvini Palazzoli e collaboratori<sup>13</sup> e dalle ricerche sul costrutto di *generatività* che da anni sto conducendo presso il Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano.

Sofferamoci allora sul transgenerazionale. Credo che esso operi attraverso due azioni fondamentali: quella del trasmettere e quella del tramandare, che costituiscono l'invariante nel variare delle forme di scambio familiare (il registro intergenerazionale). È proprio così che opera il *transfert generazionale*, cioè attraverso azioni. Il *trasmettere* riguarda, insieme al patrimonio genetico, la dote e le eredità, compreso lo status. Il *tramandare* riguarda il tema delle origini, del nome, dei valori.

È da dire che il termine “trasmissione”, rimandando metaforicamente a cinghie e congegni meccanici, si impiglia facilmente nell'idea della rigidità-ineluttabilità del passaggio. In realtà anche la trasmissione genetica, riguardando l'incontro e l'incastro di quattro generazioni, si apre alla più ampia combinazione, il che già dice dell'unicità della persona.

Insieme alla trasmissione genetica la specie umana trasmette anche l'appartenenza culturale (i ceppi-gruppi con la loro lingua e i loro costumi) e i

<sup>13</sup> Non a caso il contributo della Scuola di Milano sui “giochi familiari” ha ricevuto linfa dalla ricerca sui sistemi organizzativi di Crozier e Friedberg. È questo il “filone sociologico”, e non cibernetico, della ricerca sui sistemi a cui ho fatto riferimento nel contributo del 1977 e del 1983 e la cui più alta espressione è il monumentale lavoro di Edgar Morin sul “metodo”.

beni, quali sono la dote-eredità e lo status. Non si comprende il destino del “famigliare” se non si studiano gli storici della famiglia, che si occupano delle tecniche con le quali nelle famiglie si prepara la dote, si riceve la dote, si uniscono tra loro le doti e si stabiliscono regole di eredità<sup>14</sup>. È dalle doti-eredità che provengono i privilegi degli uni sugli altri, di un genere sull’altro, ma anche di una generazione sull’altra<sup>15</sup>. Così è *la legge* che “lega” tra loro le generazioni, vincolandole con l’obbligo e distribuendo diritti. Inutile dire quanti drammi familiari hanno trovato qui la loro matrice nel corso dei secoli.

Come opera allora la trasmissione generazionale di doti, beni e status? Per *traslocazione e deposito di diritti e doveri* il che fa emergere, per quel che riguarda le relazioni familiari, il valore della dimensione spaziale. È nello *spazio* dello scambio tra le generazioni che si possono ritrovare tanto giustizia, quanto discordia e tragedia. I singoli individui, in quanto membri familiari, hanno certamente uno spazio mentale utile a trattare della giustizia e dell’ingiustizia generazionale, ma tale spazio è vincolato da ciò che di fatto accade nello scambio.

Cerchiamo allora di visualizzare attraverso una variabile curvilineare la questione drammatica dello scambio ereditario di dote, beni e status. Ad un estremo della curva possiamo collocare la *saturazione* generazionale, nel senso che lo spazio mentale individuale è ridottissimo e la persona è destinata ad identificarsi “adesivamente” con il vincolo familiare (il diritto e il dovere) pena la perdita di appartenenza. All’altro estremo possiamo collocare il *ripudio*, vale a dire la messa ai margini e la fuoriuscita dall’appartenenza della persona dalla famiglia a causa o di un suo stato (il genere, l’ordine di genitura, l’handicap), o di azioni compiute contro il diritto di famiglia e le sue leggi<sup>16</sup>. Al centro, infine, possiamo collocare lo spazio *fluidico* nel senso della presenza, nello scambio generazionale, di uno spazio in cui le generazioni possono ritrattare il tema della legge e muoversi verso un rinnovamento dei diritti e dei doveri e, con essi, della giustizia.

<sup>14</sup> Credo che i terapeuti familiari abbiano non poco da imparare anche dai notai che concretamente operano sui mandati testamentari, sui contratti e sulle divisioni dei beni familiari.

<sup>15</sup> Per lungo tempo nello scambio familiare c’è stato un evidente potere delle generazioni precedenti su quelle successive. Gli eredi erano tenuti a rispettare e a eseguire i mandati testamentari anche per parecchie generazioni pena la perdita dell’eredità che poteva passare a organizzazioni religiose o sociali.

<sup>16</sup> A tale proposito invito a rileggere il romanzo borghese fin dalle sue origini (Defoe, Dumas, Stendhal...).

Come opera invece il tramandare nomi/origini e i tratti del carattere, o dell'anima? Per *sorpasso del tempo mortale*; è tramandando nomi/origini (con i miti connessi) e tratti del carattere che emerge la temporalità familiare. La relazione familiare non vive senza miti d'origine, ma tali miti sono tutt'altro che fissi; si modificano infatti seguendo il movimento culturale e innervandolo.

Nella cultura del mondo occidentale, ad esempio, il mito d'origine, come ho già avuto modo di sostenere, è passato dal rapporto con gli aviantenati, al rapporto di coppia (è lei posta all'origine dello scambio generazionale) fino ad arrivare al figlio che origina la famiglia, un vero rovesciamento, un *coup de théâtre* relativo al tema delle origini. Nei tempi postmoderni le presenze ancestrali non sono più anime dialoganti, ma presenze aliene che rendono il soggetto estraneo e straniero a se stesso. A sua volta l'anima si è "defilata" lasciando spazio all'interesse per il mentale e il suo funzionamento. Dovremmo così prendere atto che la fantasmatica relativa alle origini e ai passaggi generazionali è tutt'altro che data una volta per tutte, al contrario essa si muove lungo un *continuum* ed è soggetta a trasformazioni. Ci sono insomma modi differenti per cercare di vincere la morte e di attribuire valore alla rinascita.

Anche l'azione del tramandare è raffigurabile attraverso una variabile curvilineare. Ad un estremo della curva possiamo situare il *determinismo* (il nome-identità come copia e replica altrui) e all'altro l'*autogeneratività* (il nome come identità autoriferita, onnipotente e scissa dai legami). È al centro della curva che si situa il *rinnovamento delle origini*, vale a dire il nome come specificità dell'essere uomo e come segno della continuità generazionale.

Nei tempi attuali il nome è scelto dalla coppia genitoriale (e a volte dai fratelli più grandi) ed è scisso dai rapporti con le famiglie d'origine. Così ciò che va sullo sfondo della relazione familiare è proprio la continuità generazionale, mentre un tempo essa era dominante rispetto alla specificità personale. Come a dire che ogni tempo presenta i suoi problemi.

In sintesi; *spazialità e temporalità*, come già indicato da Emmanuel Kant, vengono a costituire i cardini fondamentali attorno a cui ruota il passaggio generazionale. Essi sono intrecciati tra loro, ma abbisognano anche di distinzione.

## **IL MELO SECCO E LA VITE**

Attraverso la vicenda familiare di Luigi e Fausto Pirandello prima, e quella di Giovanni poi, ho inteso focalizzare l'attenzione sia su ciò che muta, sia su ciò che permane nel passaggio tra le generazioni. Ciò che per-

mane, ad esempio, è l'iniqua distribuzione del dolore, l'odio, o l'invidia nei confronti delle nuove generazioni.

Ci sono molti modi con cui l'invidia si manifesta; la forma più recente è di prolungare la dipendenza dei figli dalle famiglie d'origine fin verso la metà della vita. All'invidia si accompagna la lotta, ricorrente nei passaggi generazionali, contro il riconoscimento del limite mortale: i genitori, infatti, sono sempre genitori e i figli figli (bambini, adolescenti, giovani adulti...) e non *nuova generazione*. Siamo mentalmente abituati alle forme estreme dell'odio, ai padri-padroni, ai padri incestuosi e alle madri simbiotiche e onnipotenti e facciamo fatica a cogliere le forme sottili con cui il passaggio generazionale viene ostacolato e persino ostruito. D'altronde come ho sostenuto, siamo particolarmente attratti dalle forme maligne del passaggio generazionale e pensiamo troppo in termini avversativi (o... o).

Così l'albero della discendenza può facilmente prendere ai nostri occhi la forma del melo secco (o del fico, come vuole la tradizione), mentre con più difficoltà esso prende la forma della vite e di sua sorella, la palma. Per non cadere nella trappola occorre riflettere sul *transfert generazionale*, che opera attraverso le azioni del trasmettere e del tramandare. Di frequente assunto come segno della mera ripetizione, il transfert generazionale è in realtà un'area incerta e critica della relazione tra le generazioni, proprio come Giano bifronte.

Non ci è dato scegliere dove e quando nascere, né conoscere in anticipo cosa il passato generazionale ci riserva (e non solo il futuro). Né ci è dato, come sognava Freud, di liberare la mente dai divieti generazionali, così da rendere l'Io padrone assoluto in casa propria. Noi non siamo padroni, siamo invece esseri in relazione; sono così i legami con gli altri a costituire il nostro fondamento. Le generazioni precedenti si ingegnano a passare valori, norme, tradizioni ed esperienze di legame, ma non è dato sapere in anticipo cosa accadrà.

Certo, attraverso l'individuazione delle variabili curvilineari abbiamo potuto considerare come le generazioni precedenti diano più o meno "spazio e tempo" a quelle successive. Ma la verità relativa al passaggio (transfert) generazionale è la seguente: c'è *sempre* il melo secco e la vite. Mentre però il melo secco è "sotto gli occhi" e traumatizza, la vite va ricercata. La vite non coincide con le persone dei genitori e le loro qualità; i "cattivi genitori" sono a loro volta figli e attorno a loro si muove una parentela e un contesto sociale. Chi ha detto che lì non si annidi qualche linfa?

In sintesi, credo che solo una *visione costruttiva* del generazionale tale da cogliere sia i pericoli, sia le risorse, aiuti nel lavoro clinico. L'eccesso di attenzione alla patologia, tipico del procedere clinico, rischia di oscurare la linfa generazionale. Così, insieme a chi ci consulta e costruisce con noi un

legame terapeutico dobbiamo rivisitare destini generazionali, coglierne gli ostacoli, anche quelli tragici, ma cercare sempre e comunque la vite che frutta, anche se ciò appare impossibile. È solo “facendo qualcosa per la vite” che si può rilanciare il legame con l’altro e sperare in se stessi.

## **BIBLIOGRAFIA**

- Ackerman N.W. (1968) *Psicodinamica della vita familiare*, Bollati Boringhieri, Torino
- Amerio P. (1996) *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Bollati Boringhieri, Torino
- Andolfi M. (a cura di) (1988) *La famiglia trigenerazionale*, Bulzoni, Roma.
- Aristotele (1994) *Poetica*, R.C.S. Libri & Grandi Opere, Milano
- Boszomeny-Nagy I., Framo J.L. (1969) *Psicoterapia intensiva della famiglia*, Bollati Boringhieri, Torino
- Camilleri A. (2001) *Biografia di un figlio cambiato*, Rizzoli, Milano
- Cigoli V. (1977) *Modelli d'interazione familiare. Lo stato delle ricerche e delle formulazioni concettuali*, FrancoAngeli, Milano
- Cigoli V., Galimberti C. (1983) *Psicoanalisi e ricerca sui sistemi in terapia familiare: un'esercitazione epistemologica*, FrancoAngeli, Milano
- Cigoli V. (1997) *Intrecci familiari*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Cigoli V. (2005) “Di generazione in generazione. Trasmettere, tramandare, trasferire”. In A. Nicolò, G. Trapanese (a cura di), *Quali psicoanalisi per la famiglia?*, FrancoAngeli, Milano, pag. 217-245.
- Cigoli V. (2005) *Ritratti di famiglia. Ascesa e declino della famiglie nella pittura*, Conferenza al Museo Mart, Rovereto, e CD in proprio
- Crozier M., Friedberg E. (1978) *Attore sociale e sistema*, Etas Libri, Milano
- Dolezel L. (1990) *Poetica occidentale*, Einaudi, Torino
- Gianfreda G. (1998) *Il mosaico di Otranto*, Ed. del Grifo, Lecce
- Girard R. (2004) *Il sacrificio*, Raffaello Cortina, Milano
- Kaës R., Faimberg H., Enriquez M., Baranes J.J. (1995) *Trasmissione della vita psichica tra le generazioni*, Borla, Roma
- Kaplsch-Zuber C. (1988) *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari
- Morin E. (2001) *L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano
- Pagliarani L. (2003) *Il coraggio di Venere*, Raffaello Cortina, Milano
- Pirandello L. (1985) *Novelle per un anno*, Mondadori, Milano
- Ricoeur P. (1986) *Tempo e racconto*, Jaca Books, Milano
- Selvini Palazzoli M., Cirillo S., Sorrentino A.M. (1988) *I giochi psicotici della famiglia*, Raffaello Cortina, Milano.

RIASSUNTO. Al centro del contributo vi è il tema simbolico dell'*albero della discendenza*. Segno della tradizione cristiana-ebraica-ellenistica esso è visibile sul pavimento della Cattedrale di Otranto, vera e propria biblioteca per immagini del Medioevo. Per "vedere all'opera" l'albero della discendenza vengono prese in analisi due storie familiari: una è quella di Luigi e Fausto Pirandello, l'altra è quella di Giovanni.

Nel passaggio tra le generazioni risultano cruciali, dal punto di vista epistemico, due *azioni*: il trasmettere beni-eredità, il tramandare nome ed origini. È attraverso loro che opera il transfert generazionale che non è affatto ripetizione di temi e modelli di relazione. Allo scopo di evidenziare la "complessità" del transfert generazionale vengono presentate due variabili curvilineari attraverso le quali è possibile considerare le forme generative e degenerative del passaggio.

Tocca ai clinici muoversi alla ricerca, insieme ai membri familiari, sia degli "indizi" della patologia relazionale (il melo secco), sia della linfa (la vite) che passa attraverso lo scambio generazionale. Ma la ricerca non basta; viene infatti riproposta la domanda cruciale: cosa puoi *fare* per la relazione con l'altro?

**Parole Chiave:** albero della discendenza; tramandare; trasmettere; transfert generazionale; spazio-temporalità familiare.

*SUMMARY. The core of the present contribution is the symbolic theme of the "descent tree". As a sign of the Christian-Juice-Hellenic tradition, the descent tree can be seen on the Otranto Cathedral pavement, which can be compared to a library of images from the Middle Ages. In order to examine the descent tree we considered two family stories: the one of Luigi and Fausto Pirandello and the one of Giovanni. From an epistemic point of view there are two crucial actions in the generational transmission: handing down goods and legacies, transmitting name and origins. In this regard, the generational transference works far from being a mere repetition of themes and relational models. In order to highlight the complexity of the generational transference and its generative and degenerative forms we presented two curvilinear variables.*

*It is up to the clinicians to search, together with the family members, both the "clues" for the relational pathology (the dried up apple-tree) and the sap (the vine) through the generational exchange. Unluckily research is never enough; and the crucial question arises once again: what can we do for the relationship with the other?*

**Key Words:** *descent tree; to hand down; to transmit; generational transference; family space and time.*